

Una serie di
fotogrammi dal
film di Andrea
Granchi «E'
romantico
esplorare»
del 1970



*Domani sera
al Giardino dei
Ciliegi nove film
raccontano una
lontana stagione
di gloria e
trasgressione
della cultura
cittadina*

Braxton al Musicus

GIOVEDÌ alla Sala Vanni (p.zza Carmine) «Tradizione in movimento» cala un'altro asso: il duo formato da Anthony Braxton (sax contralto, clarinetto e flauto) e James Emery, chitarrista di rango capace di suonare il blues di Albert King e la minimal music di Steve Reich. Il concerto (che forse finirà su disco) ci fa ritrovare un mito del jazz contemporaneo accanto a un chitarrista poco noto ma di livello assoluto. In programma tre brani di Braxton e altri firmati da Emery.

Schegge d'avanguardia Firenze e il cinema d'artista anni '70

di BEATRICE MANETTI

SIMUOVEVANO nel ribollire di fermenti culturali del '68, e di quell'anticipo di '68 che per Firenze fu l'anno dell'alluvione, un momento di aggregazione irripetibile, segnato più dagli ideali che dall'ideologia; nell'indifferenza delle istituzioni cittadine, e in pieno stile *underground*, si inventarono un circuito di spazi alternativi nelle cantine e nell'università. E in poco meno di un decennio, dal '71 al '78, segnarono l'ultima stagione dell'avanguardia artistica fiorentina, riproponendo, mezzo secolo dopo Méliés, il senso del cinema come lanterna magica, fantasmagoria e astrazione.

A quel gruppo di artisti, e alla breve stagione del cinema d'arte a Firenze, «Il giardino dei ciliegi» dedica la serata di domani (ore 21), a conclusione di un ciclo di lezioni di storia dell'arte contemporanea tenuto da Lara Vinca Masini. Sono nove cortometraggi firmati da Massimo Becattini, Andrea Granchi, Mario Mariotti, Alberto Moretti e Renato Rinaldi, nove frammenti dell'ultimo periodo di creatività originale di una città troppo innamorata del proprio passato.

Fu un momento di grande creatività

«Per Firenze - commenta Lara Vinca Masini - quegli anni hanno rappresentato il momento di massima creatività, una fioritura che ha riunito artisti molto diversi e che in seguito la città non è stata più in grado di esprimere».

Ma non nascevano dal niente quei giovani

leoni dell'avanguardia: alle spalle avevano l'esperienza *underground* degli anni '60, i pionieri romani del Film Studio di Schifano e Baruchello, e quelli fiorentini del «Gruppo '70» formato da Bueno, Marcucci, Miccini e Pignotti, omaggiati nella serata di domani con *Volerà nel '70*, un montaggio indavolato e ironico di spezzoni di cinegiornali, quasi un *Blob ante litteram*. «Tutta la cultura *underground* - spiega Andrea Granchi - si basava sul recupero dei materiali di scarto dell'industria cinematografica; era una risposta al linguaggio della televisione e della pubblicità, un esorcismo del prodotto di massa».

Il '76 è l'anno della svolta. Con l'amministrazione di sinistragli enti pubblici cominciano timidamente ad aprirsi al cinema e alla ricerca sperimentale; ed è in quel periodo che nascono a Firenze le Giornate Internazionali del Cinema d'artista. Ancora come esperimento nel '77, già strutturate in festival l'anno successivo, in un'edizione che accostava le avanguardie storiche tedesche e francesi alla neonata avanguardia fiorentina. Più che il filone americano di Acconci e di Warhol, infatti, furono proprio i futuristi e i surrealisti i punti di riferimento della «scuola di Firenze» (e con questa etichetta, un po' pomposa ma non immotivata, i cinque artisti fiorentini approdarono nel '78 al Beaubourg, nell'80 alla Cineteca Nazionale di Milano): «Rispetto agli americani - continua Granchi - ci sentivamo più legati alla tradizione della avanguardie storiche, soprattutto dei futuristi. Del resto, e forse non è un caso, il primo film futurista fu proiettato nel '17 al Teatro Niccolini. Per noi il film d'artista apparteneva più alla storia dell'arte che alla

storia del cinema, era un'ennesima manifestazione dell'eterno desiderio dell'artista, quello di infondere il movimento alla sua opera: lo si vede in (X X) di Mariotti, dove si scorrono in tre minuti più di mille immagini di crocifissioni, in una specie di riassunto della storia dell'arte occidentale, o in *Neo Classico* di Becattini, che ripercorre il mito di Casanova tra finte architetture neoclassiche e citazioni da Piranesi. E era anche un ritorno al mito di un'arte totale che coinvolgesse direttamente la platea: un mio film del '74 ad esempio, *Morte del movimento*, prevedeva una colonna sonora improvvisata dal pubblico. Perché il pubblico c'era, eccome. Le Giornate Internazionali del Cinema d'artista, che si chiusero nel '79, erano affollatissime. Un pubblico che sicuramente ci sarebbe anche adesso, se solo le istituzioni fossero un po' più sensibili. Gli anni '70 sono stati anni di grandi speranze, sistematicamente frustrate dall'indifferenza del decennio successivo, soprattutto da parte dei politici».

Ma il Comune non vuole l'archivio

Gli anni successivi, appunto; i brutti anni '80 irrigiditi nell'etichetta di «grande freddo», l'era glaciale della vitalità artistica. Ma Granchi non ha voglia di autocelebrarsi: «Ben vengano le serate come questa, ma i problemi restano. La mia proposta al comune di un archivio del cinema d'artista è rimasta lettera morta, e intanto queste opere si deteriorano o vanno perdute».